

Azzerare la CO₂ con gli alberi italiani?

Ci interessa!

Nonostante se ne parli ormai da oltre un decennio, negli ultimi mesi l'interesse verso l'immagazzinamento della CO₂ attraverso accordi volontari ha assunto nuovo vigore. Il funzionamento è semplice: un soggetto, pubblico o privato, che intende azzerare le proprie emissioni si mette in contatto con un "venditore" di crediti, questo calcola le emissioni e stabilisce come potranno essere azzerate attraverso una nuova piantagione o la "tutela" di un bosco. Il primo soggetto paga il proprio azzeramento della CO₂, il secondo incassa e in parte riversa un corrispettivo a chi pianta alberi o gestisce un determinato bosco. Tra i più attivi "venditori" italiani in tema di stoccaggio ci sono due imprese private: Impatto Zero e AzzerOCO₂. A molti non sarà sfuggito l'articolo comparso su La Repubblica del 4 giugno 2009 (scambiato molto anche via internet) dove si scriveva di "12 boschi speciali per mangiare i gas serra" realizzati in Italia. Articolo, sicuramente positivo nel presentare azioni virtuose che possono vedere come protagonista chi si occupa di nuove piantagioni arboree, ma sostanzialmente anche una bella pubblicità per AzzerOCO₂. I numeri dell'articolo, forse riportati

parzialmente, lasciano però qualche dubbio. Nel testo infatti si dichiara che con 116 ettari di piantagioni si abatteranno 63.000 tonnellate (t) di CO₂. E' evidente che si tratta di valori piuttosto elevati, ma, soprattutto si tratta di informazioni molto generiche che non fanno riferimento alle specie impiegate, alla fertilità della stazione e al tempo che si stima necessari alle piante per produrre la biomassa attesa (querce e pioppi non hanno lo stesso ritmo di accrescimento!).

Qualcosa di simile si può ricavare dal sito internet di Impatto Zero, più trasparente ed efficace, ma ugualmente impreciso sia nel fornire indizi sulle specie utilizzate, sia per il fatto che si mettono sullo stesso piano nuove piantagioni e tutela delle foreste esistenti. Quest'ultimo aspetto apre la questione della vendita di quote di CO₂ immagazzinata dalle foreste, ma lascia qualche perplessità, dal momento che tutelare foreste esistenti o realizzare nuove piantagioni non è proprio la stessa cosa, sia in termini di costi, sia in termini

di incrementi annui di biomassa prodotta. Nel sito invece si scrive, ad esempio per il Parco del Ticino, che l'immagazzinamento annuo per 1000 m² è di 500 kg di CO₂. Da ciò si ricava che gli incrementi legnosi considerati sono compresi tra circa 2,5 e 3,5 m³/ettaro/anno. Tali valori sono correttamente prudenziali e possono essere riferiti a un bosco di fertilità medio-bassa e/o a una foresta piuttosto "matura", ma si tratta senz'altro di incrementi bassi se confrontati con quelli di alcune piantagioni da legno. Basti sapere che un pioppeto "tradizionale", con piante a 6 m di distanza e un ciclo di 10 anni, ha un incremento medio di circa 20 m³/ettaro/anno. E' quindi evidente che **non tutte le piantagioni stoccano la stessa quantità di CO₂** e che ciò non dipende soltanto dalla specie, ma anche dalla fertilità del terreno.

Per quanto riguarda la collocazione geografica dell'azione di marketing aziendale, Impatto Zero consente di investire in nuove piantagioni o nella tutela di foreste (non meglio definita!) non solo in Italia (**Parco del Ticino**), ma anche, a costi sensibilmente più bassi, in un **parco nazionale del Costa Rica**.

Tutto questo e solo per le due imprese citate, ha portato, in un virtuoso slancio verso la sostenibilità, a oltre 550 **accordi volontari** per l'azzeramento delle emissioni di anidride carbonica da parte di enti pubblici, aziende e privati cittadini.

Evidentemente c'è interesse verso lo stoccaggio di CO₂ e ci sono aziende dinamiche in grado di far incontrare domanda e offerta. Ci sono però alcuni punti oscuri da chiarire, come ad esempio la verificabilità dell'effettivo stoccaggio della CO₂. E' infatti recente il caso dell'azzeramento di parte delle emissioni dello Stato Vaticano attraverso 250 ha di piantagioni in Ungheria. Piantagioni di cui il giornalista del mensile Wired, che ha denunciato il caso, non ha trovato traccia, né sul territorio indicato, né nella consapevolezza dei gestori dell'area protetta teoricamente coinvolta nell'operazione. Quanto sopra porta a formulare tre considerazioni su cui riflettere.

- Fin'ora si sono fatti accordi solo con soggetti pubblici (almeno così sembra), ma si possono fare **accordi volontari anche con privati**; non solo per boschi, ma anche per piantagioni produttive. Quando, come nel caso del pioppo o del noce, l'obiettivo è produrre legname di pregio, si ha anche la garanzia di un lungo stoccaggio in manufatti per la maggior parte della biomassa prodotta.
- Gli arboricoltori e, più in generale, gli agricoltori possono trovare negli accordi volontari una grande opportunità, ma è **importante che gli venga pagata la CO₂ effettivamente stoccata** e non un quantitativo standard, poiché un bosco stramaturato in un parco ha capacità di stoccaggio nettamente inferiori a quelle di un pioppeto produttivo.
- Premesso che prima di pensare di azzerare le emissioni di CO₂ è importante ridurle il più possibile.

Tuttavia, anche con un comportamento virtuoso di partenza, le attività produttive e la

nostra stessa vita quotidiana, non comportano solo l'emissione di anidride carbonica, ma anche di altri inquinanti che si traducono in potenziali "danni" per la popolazione locale. Per questo può essere eticamente più corretto, anche se più costoso, **azzerare localmente la CO₂ emessa** con nuove piantagioni. Queste, infatti, se progettate e seguite correttamente possono portare a migliorare il paesaggio, il microclima locale, gli habitat di alcune specie animali e ultimo, ma non meno importante, possono creare materia prima per l'industria di trasformazione del legno italiana e generare così lavoro qualificato in un momento di riorganizzazione economica importante come quello attuale.

Il meccanismo degli accordi volontari è già in moto (CICCARESE e PETTENELLA - Sherwood n. 147), ma ancora non ha riguardato che piccole parti del mondo produttivo e del territorio agro-forestale italiano. Siamo solo all'inizio e forse varrebbe la pena che il settore forestale si confrontasse su questo fenomeno che potrebbe vederlo al centro oppure al margine delle necessità di enti, imprese, cittadini e "venditori" di crediti di carbonio. Forse possiamo muoverci insieme. Parliamone e cominciamo a scambiarci qualche idea nel blog di Sherwood!

Varrebbe la pena confrontarsi
sul ruolo delle foreste e delle
piantagioni negli accordi volontari
per l'azzeramento della CO₂.
Parliamone nel blog di Sherwood.



www.rivistasherwood.it